

Più Sindacato, più Idee
per progettare e realizzare un futuro migliore

Il Congresso Nazionale UIL RUA

Chianciano Terme - Hotel Excelsior

10/12 Maggio 2018



Relazione Introduttiva

Sonia Ostrica

SEGRETARIO GENERALE UIL RUA

1. INTRODUZIONE.

Essere oggi qui insieme a voi a celebrare il secondo congresso nazionale della UIL RUA è motivo di grande gioia e di grande orgoglio. Essere qui oggi non è un fatto scontato: è il risultato di un impegno di tutta UIL, dalla nostra categoria fino alla confederazione, che ha voluto ribadire anche in termini organizzativi l'importanza che hanno la Ricerca, l'Università e il sistema AFAM sia per la strategia del nostro Sindacato che per il presente e il futuro dell'intero Paese.

Se guardiamo alle tempeste che abbiamo affrontato in questi ultimi tempi, dobbiamo rimarcare che la UIL RUA ha dovuto impegnarsi in passaggi assai complicati.

I nuovi comparti, la costituzione della Federazione UIL SCUOLA RUA, la riduzione del numero dei distacchi sindacali, l'approvazione dei D. LGS 74/17 e 75/17 in materia di pubblico impiego, l'avvio del processo di stabilizzazione dei precari, la trattativa per il nuovo Contratto Nazionale ed infine il rinnovo delle RSU e la fase Congressuale della UIL...

Ciascuno di questi passaggi assume una rilevanza organizzativa e politica straordinaria; ognuno, già da solo, impegna le energie di una Categoria.

Noi li abbiamo affrontati tutti, a volte lavorando su più fronti, con uno sforzo che ha avuto esiti positivi solo grazie alla nostra passione e alla capacità di fare proposte e di trovare soluzioni condivise con tutta l'Organizzazione.

Anche per questo abbiamo scelto, per questo Congresso, lo slogan che vedete: per indicare il percorso a cui vogliamo dedicarci sin da domani.

a) La Federazione UIL SCUOLA RUA

Costituire la Federazione UIL SCUOLA RUA senza perdere la nostra identità è stato un obiettivo non semplice da raggiungere, ottenuto grazie alla convinzione condivisa in UIL di riconoscere le specificità in un contesto disomogeneo. Specificità che vogliamo riaffermare con forza, continuando a ritenere dannosa e contraddittoria la riduzione a 4 del numero dei comparti del pubblico impiego, imposta da Brunetta e di fatto confermata dall'ultimo Governo!

b) Il rinnovo del CCNL.

Dopo 9 anni di blocco, finalmente si è riaperta la stagione contrattuale nel pubblico impiego, e la UIL ha avuto un ruolo centrale in questo processo. Va dato merito, ancora una volta, a Carmelo Barbagallo di aver colto il momento decisivo, ottenendo un confronto che, con il determinante apporto di Antonio Focillo, ha portato all'accordo del 30 novembre 2016 con il Governo, al rinnovo dei contratti ed all'emanazione delle norme per la stabilizzazione dei precari.

Sul piano economico, è evidente che il Contratto Nazionale non ha consentito di recuperare appieno gli anni di blocco, sia a causa delle risorse - pesantemente limitate per vincoli di bilancio - messe a disposizione dal Governo, e sia perché il blocco è stato legittimato, i primi sei anni, da una sentenza della corte costituzionale che ha indicato nel luglio 2015 il momento da cui "ripartire".

Sul piano giuridico, il confronto è stato condizionato dal nuovo assetto a 4 comparti.

Il nostro impegno è stato diretto ad introdurre sezioni separate per Ricerca, Università ed AFAM, valorizzando le specificità professionali e funzionali, a salvaguardare al massimo gli istituti contrattuali in vigore e a definire nuove norme in favore dei lavoratori.

c) Le stabilizzazioni.

Fino a poco tempo fa il termine “stabilizzazione” era bandito dal dibattito politico, a destra come a sinistra. Nello stesso tempo, il lungo blocco nelle assunzioni, iniziato nel 2009, ha determinato gli effetti negativi della crescita del precariato, della riduzione degli addetti in Ricerca, Università ed AFAM, del blocco del rinnovamento generazionale nel personale.

Anche su questo punto va dato pieno merito alla UIL, a tutta la UIL, di aver posto le stabilizzazioni come punto centrale nell’accordo del 30 novembre 2016 con il Governo. Siamo stati decisivi nel sollecitare gli interventi previsti nel D. LGS 75/17 ed a chiedere lo stanziamento delle risorse necessarie nella Legge di Bilancio: il processo di stabilizzazione ha avuto una ulteriore decisiva spinta in avanti con l’emanazione dell’atteso DPCM dello scorso 11 aprile, per la ripartizione delle risorse negli enti di ricerca.

Dovremo continuare a vigilare, a batterci e a fare proposte affinché le Amministrazioni procedano alle stabilizzazioni *nel più breve tempo possibile*, ben prima del 2020, intervenendo con decisione nei casi di ritardi e soprattutto di gestioni unilaterali e non rispettose delle norme.

d) Il rinnovo delle RSU.

La fase elettorale delle RSU fa scattare in alcuni la corsa a chi la spara più grossa. Gettare discredito sugli altri diventa puntualmente il vero “programma elettorale” di qualcuno.

In campagna elettorale si apre il mercato delle vacche, antichi nemici diventano nuovi alleati, per un breve momento si celebrano matrimoni impossibili, che durano fino alla proclamazione degli eletti, salvo poi sciogliersi subito dopo.

Passa così in subordine la vera ragione delle RSU, ovvero il rafforzare la presenza unitaria confederale e soprattutto il candidarsi a rappresentare le istanze di **tutti** i lavoratori sul posto di lavoro. E’ proprio questa la nostra convinzione ed il nostro intento: rappresentare tutti i lavoratori!

Queste elezioni sono state particolarmente complicate dal nuovo assetto di Comparto. Nei settori RUA i dati finali sono ancora in fase di elaborazione per la difficoltà di reperire i verbali delle sedi in cui siamo ancora assenti. Ma possiamo affermare, con una ragionevole approssimazione, che pur avendo sostanzialmente **riconfermato** la tenuta della categoria, attendevamo risultati migliori, in parte mancati perchè non siamo riusciti a presentare le nostre liste in diverse e cruciali sedi nella Ricerca, in diversi Atenei, soprattutto al nord, ed in molte Istituzioni AFAM.

C’è una errata ed immotivata convinzione che basti confermare i voti delle precedenti elezioni e che sia sufficiente essere eletti. Affermazioni come *“le RSU non servono, tanto ci si siede comunque al tavolo di contrattazione come UIL”*, denotano la necessità di *rivedere i fondamentali* del sistema delle relazioni sindacali, e di *riprendere la formazione* dei sindacalisti di base, su cui grava l’onere di fronteggiare datori di lavoro sempre più arroganti e impreparati.

Il contesto dei nostri settori RUA registra questo quadro generale: i votanti sono aumentati di circa il 2%; l'affluenza resta alta, intorno al 75%, anche se leggermente in calo; il consenso verso i tre sindacati confederali resta alto, attestandosi intorno al 73%.

Nel dettaglio, abbiamo avuto risultati *eccellenti* in molte vecchie e nuove sedi di elezione negli Atenei; tuttavia il dato complessivo registra una piccola flessione, anche per la mancata presentazione della nostra lista in diverse sedi. La Ricerca continua a crescere per voti e per liste, ma come per le Università l’assenza in molte sedi degli enti plurisede ha ridimensionato un risultato che poteva essere *straordinario*. Il sistema AFAM, frastagliato e con numeri piccoli, vede un leggero calo dovuto a soli 90 voti in meno rispetto al 2015!

Nel complesso, rispetto alla tornata precedente, possiamo affermare la sostanziale tenuta della categoria.

Il risultato finale andrà comunque registrato a valle delle variabili al momento non leggibili. Aspettiamo le convocazioni in ARAN per poter avere un quadro più definito anche in ambito di comparto e per fare valutazioni più puntuali alla luce dei risultati ottenuti dagli altri Sindacati.

Alcune riflessioni si possono però fare sin da ora.

Crescono sigle prima non presenti nei nostri sistemi, alimentate anche da “fuoriusciti scontenti” dai Sindacati Confederali, e crescono in particolare alcune piccole sigle di dimensione locale.

E' di tutta evidenza, pensando alle recenti elezioni politiche, che le elezioni RSU abbiano risentito – nel bene e nel male - anche di una valutazione condizionata dal “livore sociale” e da un “voto di protesta”. E mi fermo qua: conoscete tutti ciò che accade “di altro” nelle singole sedi...

Le RSU elette durano in carica tre anni e la loro composizione può variare di volta in volta, con modifiche anche sostanziali negli equilibri. Sono indispensabili per avere stabilità ed aumentare il valore del sindacato. Ma il Sindacato ha compito ulteriore: dare continuità a percorsi ed iniziative su tutto il territorio nazionale, dentro e fuori i posti di lavoro, in un mondo in cui diventa sempre più necessario offrire assistenza e rappresentanza a chi ha, a chi non ha e a chi non ha più un posto di lavoro!

E' anche questo il valore della "rappresentatività": avere un sindacato *oggi* ma soprattutto consegnare alle nuove generazioni un sindacato domani.

Sarebbe terribile infatti avere un mondo senza un sindacato a cui rivolgersi per risolvere problemi semplici o complessi, dentro e soprattutto fuori il posto e il tempo di lavoro; sarebbe terribile *non trovare nessuno a cui fare riferimento*.

Noi riteniamo consentita, ma opinabile, la scelta di alcune sigle di presentarsi solo a livello locale nelle elezioni RSU, per agire come una sorta di CRAL, come accade nell'Ateneo di Padova.

Da Sindacato riformista e laico non abbiamo, nè cerchiamo, padrini o padroni che ci tirino la volata. *I nostri risultati sono frutto unicamente della competenza e credibilità dei nostri quadri e del nostro lavoro*. Siamo convinti che il clientelismo e le strizzatine d'occhio proteggano sigle che non meritano di rappresentare i lavoratori.

Questa è la nostra convinzione, questo il nostro intento, e su questo continueremo ad essere attivi con tutta la passione che ci caratterizza.

Da qui alla prossima tornata elettorale dovremo impegnarci con iniziative di formazione, tese a riaffermare i nostri valori ed a dotarci di una organizzazione più forte e sempre più vicina ai lavoratori.

2. IL CONFRONTO CON LA POLITICA.

Siamo anche in un periodo di forte incertezza politica. Senza entrare in valutazioni specifiche o di parte, l'esito delle ultime elezioni ha messo in evidenza la difficoltà di costituire un assetto stabile di governo, con conseguenze di indubbio impatto sul Paese.

Noi riteniamo che il Sindacato debba dare il suo contributo, esprimendo una posizione chiara sulle problematiche e cercando di proporre soluzioni concrete in favore dei lavoratori e dei cittadini. Al nostro Paese non servono veti incrociati: servono risposte e capacità di Governo!

a) Riconoscere la centralità di Ricerca, Università ed AFAM.

In questo quadro, per Ricerca, Università ed AFAM la UIL RUA chiede di dare continuità agli interventi promossi, soprattutto in questa ultima fase, grazie al Governo Gentiloni.

Va in particolare ribadita la necessità di un confronto costante e costruttivo con il Sindacato, superando definitivamente ogni intento di delegittimare e bypassare le organizzazioni dei lavoratori. Polemiche sterili con il Sindacato non hanno contribuito a risolvere i problemi, nè a far crescere il consenso politico. Se guardiamo ai nostri settori, la riapertura del confronto con il Governo ha portato risultati assai significativi per il Paese.

Al nuovo Governo ed alla politica chiediamo quindi di dare seguito al processo di stabilizzazione dei precari, mantenendo in primo luogo gli impegni finanziari già assunti e supportando le singole Amministrazioni. E chiediamo altresì che si mantenga l'impegno per l'immediato rinnovo del Contratto Nazionale, che scade alla fine dell'anno. E' di questi giorni la notizia che il DEF, predisposto dal Governo, confermi l'equivalente degli 85 euro medi, con importi che però non garantiscono, ad oggi, l'indennità perequativa.

Anche in tema di reclutamento si è aperto finalmente qualche spazio: ma ancora non basta. Da tempo sosteniamo che in Italia lo sviluppo atteso dalla Ricerca e dall'Alta Formazione è limitato dal ridotto numero di addetti, specie se guardiamo ai dati di altri Paesi. La stessa capacità di competere per l'acquisizione di progetti europei appare da tempo fortemente condizionata dal numero relativamente esiguo di ricercatori - oltre che da un appesantimento burocratico che si registra più o meno ovunque, e lo sarà ancor più se si procederà nella direzione di rafforzare la gestione diretta a livello europeo.

Per aumentare il numero degli addetti in ricerca e alta formazione va assolutamente avviato, oltre alle stabilizzazioni, un programma pluriennale e regolare di reclutamento, per dare prospettive ai più giovani ed offrire al Paese una reale possibilità di impegnare competenze elevate. Lo diciamo da tempo, lo ribadiamo ancora: non è più tollerabile investire milioni di euro nella formazione di giovani che poi trovano impiego all'estero, peraltro in strutture all'avanguardia e con retribuzioni più elevate! Anche su questo punto si gioca buona parte delle potenzialità di sviluppo del nostro intero Paese.

Bisogna soprattutto risolvere un "equivoco". In ogni occasione, in ogni dibattito politico, sentiamo ripetere lo stesso concetto, che più o meno suona così: *"Ricerca ed Alta Formazione sono settori decisivi per lo sviluppo sociale ed economico; senza interventi in favore di Ricerca e Alta Formazione perdiamo in capacità competitiva e di innovazione, nel pubblico come nel privato"*.

A questa considerazione, generalizzata e del tutto condivisibile, non si dà però un effettivo seguito, in termini di politiche e di misure specifiche, anzi troppo spesso si continua con i tagli ai finanziamenti ed alle attività.

La recente, ma piccola, variazione di tendenza non basta a sanare i guasti finora perpetrati ed a recuperare i ritardi, né garantisce che il percorso non si blocchi o non si inverta nuovamente. Bisognerà perciò vigilare e "marcare stretto" il Governo che verrà!

Per cambiare veramente serve a nostro parere riconoscere un punto fondamentale: investire in Ricerca, Innovazione ed Alta Formazione significa in primo luogo riconoscere e valorizzare il ruolo delle Istituzioni Pubbliche.

In un Paese come il nostro, caratterizzato da un tessuto di piccole e medie imprese, le politiche degli incentivi non hanno finora dato i risultati sperati: è indubbio che hanno aiutato nel breve periodo ad affrontare la crisi ed a restare sul mercato, ma sopravvivere non può più bastarci.

Progettare e programmare in materia di Ricerca, Innovazione ed Alta Formazione è ben altra cosa. Significa prevedere possibilità di avviare attività di medio e lungo periodo, capaci di coniugare ricerca pura ed applicata. Significa intuire e sostenere linee di ricerche che potranno dare ricadute sul piano economico e sociale solo dopo anni. Significa anche credere e rischiare nell'investimento in ricerca libera e di base.

Sogni? No, semplicemente quanto avviene negli Stati Uniti, in Germania ed in Giappone, è quanto avviene in Cina ed in India, dove l'investimento pubblico non solo è centrale, ma funge da stimolo e traino per le imprese.

Per queste ragioni contrastiamo tagli di bilancio indiscriminati e sosteniamo un incremento progressivo dell'investimento pubblico nei nostri settori!

Aggiungiamo che per noi l'investimento di risorse finanziarie nel sistema pubblico va sostenuto da politiche e da interventi *specifici*. Tra questi, appare ormai urgente garantire l'autonomia delle Istituzioni scientifiche, troppo spesso assoggettate e condizionate dalle ingerenze politiche.

Per gli **Enti di Ricerca** serve una ridefinizione del rapporto tra Istituzioni e Ministeri vigilanti, nel quadro di un sistema di governance unitario, che potrebbe espletarsi anche attraverso una Agenzia Nazionale con compiti tecnici finalizzati alla partnership inter-istituzionale, per una migliore e più efficiente allocazione delle risorse. Il D. LGS 218/16 può essere il punto di partenza: bisogna prevedere ulteriori interventi diretti ad assegnare le risorse progettuali in maniera ottimale ed efficiente, delegificando e riducendo altresì gli adempimenti burocratici nella progettazione e gestione delle attività di ricerca (avendo comunque cura che le semplificazioni non inducano in facili e pericolose tentazioni...).

Per le **Università** bisogna affrontare due argomenti.

Il primo si basa su quanto ormai attestato anche dall'ISTAT in due dei suoi ultimi rapporti 2018 (quello sulla conoscenza e quello sulla competitività dei settori produttivi), che mettono in relazione la capacità di resistere alla crisi. Prima di tutto, l'ISTAT distingue tra chi "produce", chi "diffonde" e chi "usa" la conoscenza: da questa prima distinzione emerge *il ruolo identitario dei nostri settori RUA nella produzione di nuovo sapere*.

Ma la cosa più interessante è che il rapporto mette in *correlazione diretta la capacità delle imprese di resistere alla crisi e il titolo di studio posseduto dai datori di lavoro* (che a sua volta favorisce ed è direttamente correlato al titolo di studio posseduto dai lavoratori).

L'ISTAT ha quantificato una capacità di resistenza alla crisi che è maggiore del 28% in caso di proprietari di impresa *laureati*, e indica un incremento di 6-8 mesi in più per ogni anno in più di studio.

Questo dato sancisce l'importanza degli investimenti nei nostri settori, indispensabili per poter esprimere al meglio le potenzialità in innovazione, creatività, valorizzazione piena delle nostre ricchezze e per poter contrastare un declino altrimenti difficilmente recuperabile.

Il rapporto evidenzia anche la drammatica arretratezza culturale e formativa di fondo di tutto il nostro sistema, che incide sullo sviluppo e sul benessere di tutto il Paese e soprattutto delle aree più deboli (i laureati sono solo il 14,7% contro la media europea del 26,1%).

Evidenzia che l'occupazione culturale è in sofferenza, ma anche che *avere una istruzione universitaria giova in termini di occupabilità*, pur se a prescindere dalla coerenza del titolo posseduto con l'attività svolta - come diremo più avanti soprattutto in riferimento all'occupazione femminile.

Evidenzia purtroppo che le riforme adottate in questi anni hanno fallito, a partire dalla Riforma Gelmini.

Colpevolmente, nella scorsa Legislatura il Governo ed il Parlamento non hanno voluto apportare modifiche ed interventi alla legge 240/10, nonostante le inefficienze ed incongruenze del sistema di valutazione, delle modalità di distribuzione delle risorse e dei percorsi di reclutamento. Anzi, su questi temi abbiamo registrato tentativi confusi, come ad esempio la vicenda delle Cattedre Natta, finite fortunatamente nel nulla dopo essere state presentate come una sorta di panacea, mentre l'ASN si è rivelata una strada *inadeguata* a rispondere alle aspettative ingenerate.

Per noi è urgente affrontare le questioni dei Policlinici e del precariato, che anche nelle Università assume forme diversissime e incontrollate. Serve dare risposte certe in tema di reclutamento, partendo dalla reintroduzione del Ricercatore di ruolo, figura inopinatamente eliminata dalla Riforma Gelmini, rimettendo ordine nel caos del personale strutturato nelle AOU e fornendo maggiori garanzie anche al personale tecnico ed amministrativo.

Per l'**AFAM** è diventata ormai intollerabile la lentezza con cui si procede a varare gli interventi in materia di statizzazione degli Istituti pareggiati, attesa da anni e oggetto di un lungo confronto. Da questa vicenda particolare emerge come la politica possa avere delle punte di incomprensibile sciattezza: basti citare il ritardo nell'emanazione del Decreto MIUR per l'assegnazione delle risorse, già appostate ed utili alla statizzazione dei pareggiati, oppure la storia infinita del completamento degli ordinamenti didattici, atteso da circa 20 anni! Il tutto, parlando di Istituzioni AFAM che rappresentano un vanto per il nostro Paese in termini di capacità di attrarre studenti dall'estero e di dare continuità ad una tradizione culturale ed artistica ineguagliabile.

Questi problemi e questi ritardi mostrano l'urgenza di definire un sistema pubblico efficiente, integrato e sinergico, un sistema in grado di connettere le competenze e le capacità presenti nella Ricerca e nell'Alta Formazione, evitando sovrapposizioni e valorizzando al massimo le potenzialità.

In politica manca da troppo tempo un punto di riferimento programmatico per lo sviluppo della scienza e della tecnologia come della "conoscenza" in senso lato. Manca una sede in cui operare una analisi ed un confronto serio ed oggettivo anche per distribuzione di risorse che sono sempre minori, e non possono essere nè il MIUR nè l'ANVUR il luogo in cui si fa sintesi!

Investire in Ricerca, Università ed AFAM significa definire le condizioni per ottenere ricadute positive sia sul piano *sociale* che in favore dello stesso *sistema produttivo*.

In questo schema, anche il rapporto con le imprese può diventare un fattore finalmente strategico, *che integri e superi le politiche dei meri incentivi*.

Chiediamo in sostanza alla politica di aprire un confronto su questi temi, definendo strumenti di *supporto alle imprese che innovano* e che si impegnano a contribuire alla crescita dell'occupazione nel nostro Paese.

Non è più tollerabile che lo Stato sostenga imprese che ottengono contributi e poi impunemente delocalizzano. E' altresì indispensabile individuare *strumenti e meccanismi* per i quali quelle imprese che traggono enormi vantaggi dagli incentivi pubblici negli investimenti innovativi *contribuiscano almeno in parte* a rafforzare a loro volta la disponibilità complessiva di risorse per gli interventi innovativi del futuro.

b) Idee, Cultura e Conoscenza.

Bisogna tornare a riconoscere la cultura, la formazione e l'innovazione come fattori di progresso irrinunciabili.

Negli ultimi tempi ha ripreso forza la convinzione che lo studio debba essere uno strumento finalizzato solo ad accrescere le competenze "tecniche": l'ultimo esempio viene dal MIUR e dalle ultime "linee guida", emanate per spingere gli insegnanti a trasformarsi in sostenitori di test o di competenze valutative "misurabili" attraverso standard amati nel secolo scorso dai paesi a più forte cultura neoliberista come quelli anglosassoni, riducendo il ruolo sociale e civile del sistema della formazione.

Noi restiamo convinti che il sistema formativo ad ogni livello deve invece prioritariamente contribuire a *formare le future classi dirigenti, a preparare cittadini e lavoratori consapevoli e responsabili, competenti, liberi*, capaci di porsi domande e scegliere, di elaborare valori, di sviluppare una capacità di critica ed una propria identità, di essere in grado di *guidare* i cambiamenti invece di subirli soltanto.

Dopo essere stato demonizzato per circa un ventennio come una scuola che non metteva i giovani in condizioni di “uscire con un mestiere”, il liceo classico e le materie umanistiche stanno di nuovo recuperando considerazione proprio in quanto percorsi che abitano a riflettere, a sviluppare una capacità di analisi e di auto aggiornamento.

Siamo convinti che non si possa vivere solo di poeti dell’età antica, così come altrettanto siamo convinti che non si possa vivere esclusivamente di algoritmi, di formule matematiche e web.

Si può essere abili in ogni campo, se ci sono idee, se c’è passione. E dove ci sono idee e passione il Sindacato è chiamato a dare il suo contributo per costruire un futuro migliore.

c) Un nuovo modello di sviluppo.

Abbiamo bisogno di idee e di passione per coinvolgere donne e uomini in un sindacato che abbia la forza e la capacità di chiedere alla politica italiana di confrontarsi a tutto tondo sul modello di sviluppo sociale ed economico del nostro Paese: è evidente infatti che per fare questo non bastano proclami demagogici, polemiche o insulti quotidiani!

Serve una programmazione pluriennale e anche la capacità di mettere in discussione un modello di crescita economica, che oggi è basato ancora solo sul PIL, per favorire invece uno sviluppo sostenibile. Se guardiamo alle criticità del nostro Paese, è evidente che alcune problematiche devono essere immediatamente affrontate:

- riqualificazione e messa in sicurezza del territorio;
- salvaguardia e gestione delle risorse idriche;
- sviluppo di un moderno sistema dei trasporti, delle persone e delle merci;
- salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale;
- gestione dei rifiuti urbani ed industriali;
- innovazione in tema di produzione e risparmio di energia.

Dalla gestione di tutte queste emergenze possono derivare nuovo lavoro e nuova occupazione, dignitosi e soprattutto di qualità ed utilità collettiva.

Non possiamo più far finta di niente di fronte alle emergenze ambientali e climatiche, in Italia come nel resto del mondo. Assistiamo da troppo tempo ad un degrado progressivo dei nostri beni paesaggistici e culturali, con un impatto negativo sia sulla qualità di vita, sia sulle stesse capacità attrattive in termini di investimenti e turismo.

Abbiamo pensato che coste, campagne, montagne e le stesse città siano beni "da consumare": il risultato è l'abusivismo, l'inquinamento, l'illegalità e l'incuria, anche dolosa.

Dobbiamo ribaltare questo paradigma, rivendicando che a ciò siano destinate risorse pubbliche, attraverso investimenti finalizzati alla riqualificazione ed al recupero del nostro territorio. Su questi aspetti si può giocare gran parte delle prospettive di sviluppo del Paese, per un futuro nuovo e soprattutto *in armonia* con l’ambiente.

3. IL LAVORO.

Sul piano sociale, in questi ultimi anni abbiamo visto cambiare velocemente le cose intorno a noi. Le riforme finora proposte ed attuate non hanno ottenuto i risultati voluti. Spesso, anzi, sono state disconosciute da tutti gli addetti del settore. E' il caso ad esempio della "buona scuola" (criticata da tutti: allievi, addetti, docenti, famiglie e società civile), o del Jobs Act, che partendo da postulati apparentemente positivi ha peggiorato la situazione complessiva del lavoro.

Questo è quanto avviene *quando si procede senza confronto e senza partecipazione!*

Come Sindacato ci siamo mossi a tutto tondo per apportare modifiche possibili a leggi che hanno finito per gravare sui cittadini.

Molto c'è ancora da fare sulla *Legge Fornero*, che ha peggiorato sensibilmente le condizioni per andare in pensione come anche l'età pensionabile.

Grazie al Sindacato alcuni risultati positivi sono stati raggiunti, ad es. con ampliamenti sull'individuazione dei lavori "usuranti", ma bisogna continuare su questa strada per riconoscere anche ad altre professioni il diritto a beneficiare di qualche anno di servizio in meno.

Non è pensabile che un infermiere di oltre 65 anni possa fare un buon lavoro, considerando banalmente lo sforzo fisico richiesto da queste tipologie di lavoro: statisticamente parlando, se paragonato agli addetti in edilizia il personale di corsia risulta più esposto ai danni da movimentazione manuale dei carichi!

Il tema del lavoro deve tornare ad essere centrale, affrontando i problemi strutturali ed evitando di cadere in facili demagogie.

Demagogica è ad esempio la querelle sui controlli sulla malattia, con annessa la campagna mediatica sui *furbetti del weekend e del cartellino*. Ribadiamo che non ci piacciono i furbetti, di nessun tipo.

Ma non ci piacciono neanche quelli che intendono rappresentare *tutto il pubblico impiego come un branco di fannulloni*. E soprattutto non ci piacciono i furbetti che fanno finta di non vedere quali siano oggi i limiti strutturali e le arretratezze del nostro mercato del lavoro in termini di occupazione.

In un suo recente intervento, Linda Laura Sabbadini ha ben illustrato che le disuguaglianze continuano a crescere e che in materia di lavoro non si riescono a sanare 3 ferite profonde: il Sud, le donne ed i giovani.

Tra il 1977 ed il 2017 il tasso di occupazione maschile nel Mezzogiorno si è ulteriormente ridotto con la crisi, passando da oltre il 70,0% all'attuale 55,9%, ovvero inferiore di ben 18 punti percentuali rispetto al Nord.

Seppure il tasso di occupazione si sta lentamente invertendo, la nuova occupazione non ha però riguardato le persone coinvolte dalla crisi, rivolgendosi a persone *nuove e diverse* da quelle coinvolte dalla crisi stessa.

In Italia, secondo l'ISTAT, il tasso di occupazione femminile è al 49%: tali dati ci gettano in fondo alla classifica dei Paesi Europei!

Fermo restando che il tasso delle laureate è più basso al sud che al nord, e resta più basso in Italia che in Europa, al Sud il tasso di occupazione femminile è al 32,2%: ovvero, è occupata meno di una donna su tre. Ma sempre parlando di donne, emerge un altro dato interessante: tra quelle occupate la percentuale delle donne laureate è il 63%.

Il dato risuona anche al Nord: tra le occupate, le laureate sono l'80% , e ciò conferma che non è vero che "la laurea non serve a trovare lavoro"!

Il titolo di studio posseduto ha fatto differenza nell'occupazione giovanile in generale: in tempi di crisi la laurea ha protetto di più i giovani laureati, ha fatto trovare con più facilità un lavoro, anche se non corrispondente al titolo posseduto.

Se ad essere più segnati dalla crisi sono stati gli uomini in quanto operavano in settori più colpiti (ad es. edilizia), la *qualità* del lavoro delle donne appare nettamente peggiorata: è cresciuto infatti il part-time involontario, resta difficile la conciliazione vita-lavoro, crescono le professioni non qualificate, sempre più donne devono interrompere la vita lavorativa per la nascita dei figli.

Cresce inoltre il dato degli infortuni in itinere.

I giovani tra i 25 ed i 34 anni hanno pagato il prezzo più caro della crisi: oggi sono a 10 punti percentuali in meno rispetto all'inizio della crisi (per fortuna sono ancora sostenuti dalle famiglie); hanno peggiori condizioni di lavoro, maggiore precarietà, salari più bassi.

Su questo stato di cose ha pesato fortemente il *blocco delle assunzioni* nella pubblica amministrazione, in tutti i settori: sanità, istruzione, servizi sociali, ma soprattutto pesa il *non investimento* in ricerca e sviluppo. Come risultato, il tasso di occupazione dei giovani maschi è diminuito del 11,4%, quello delle giovani donne del 7,0%.

Il precariato resta un problema annoso, determinato nel tempo da una eccessiva deregolamentazione e da una assenza oggettiva di controlli e limiti. A poco servono le riforme, se il risultato è, come precisa l'ISTAT, che l'occupazione sale ma per la spinta dei contratti a termine!

Nuove forme di sfruttamento sul lavoro non vengono oggi adeguatamente contrastate: anzi, spesso sono fatte passare – come l'alternanza scuola/lavoro - per una evoluzione necessaria, "utile" ai più giovani per fare esperienza ed entrare nel mondo del lavoro. (E comunque "*sempre meglio di essere disoccupati*" è il nuovo mantra...). Soprattutto è molto grave che il fenomeno dello sfruttamento, un nuovo "cottimo" senza diritti e senza tutele, si diffonda e si radichi sostanzialmente incontrollato in aree che vengono definite, in questo caso impropriamente, "*innovative*", ad es il digitale e le comunicazioni.

Diventa quindi "normale" che una situazione lavorativa stabile, se si è fortunati, possa essere raggiunta non prima dei 40 anni di età. Diventa "normale" barcamenarsi tra una serie di *lavoretti*, con zero prospettive di contributi e di pensione. Diventa "normale" non essere mai autosufficienti, nè da giovani, nè tantomeno da vecchi.

"È la modernità", dicono. Una modernità però ben diversa dalla condizione dei nostri padri, che sono entrati decisamente più presto il mondo del lavoro e che trent'anni avevano già famiglie fatte, con figli in età scolare.

Non desta quindi sorpresa che il tasso di natalità sia così basso in Italia e che cresca il numero di famiglie in una condizione di povertà relativa ed assoluta, oppure che lo stato di povertà non diminuisca nonostante sia in ripresa il "numero" degli occupati.

Analisi e studi sociali mostrano che anche per il ceto medio si sono decisamente ridotti i margini di autonomia, mentre non si è ridotta l'aspettativa.

Le due cose insieme costituiscono un pesante macigno sulle spalle dei giovani, che non riescono a trovare la loro strada e non riescono trovare stabilità e autonomia. Nel suo ultimo rapporto il CENSIS parla di crescita del "rancore sociale". Ed è indubbio che un forte senso di inadeguatezza è sempre più diffuso in un mondo in cui specialmente i più giovani sono più soli e meno garantiti.

A nostro parere bisogna ripartire dal lavoro, dal suo valore e dalla sua dignità. Ognuno ha diritto ad un lavoro stabile, adeguatamente remunerato, in cui siano garantiti diritti, tutele e crescita professionale.

Ma in un mondo del lavoro che cambia è necessario *adeguare il sistema dei diritti e delle tutele dei lavoratori*, riconoscendo che il diritto del lavoro appare oggi *inadeguato* di fronte alla globalizzazione, alla Gig economy e alla delocalizzazione delle imprese.

Nel nostro Paese come in Europa vanno individuati nuovi strumenti e tutele in materia di lavoro "autonomo, subordinato e precario", le nuove categorie e tipologie di lavoro che stanno emergendo nelle organizzazioni di impresa.

Non è tollerabile che il progresso tecnologico si traduca in nuove forme di sfruttamento, di ricatto ed alienazione!

In questo quadro il Sindacato ha il compito di mettere a fuoco in tempi brevi i problemi di un lavoro che cambia rapidamente, sviluppando analisi e proposte concrete e nel merito. Dobbiamo chiedere nuove regole e tutele contro nuove e vecchie forme di abuso sui posti di lavoro.

Per troppo tempo è stata fatta passare l'idea che questi fenomeni siano "impossibili" da contrastare e da limitare, ci hanno spiegato che gli Stati e la Politica poco o nulla possono di fronte a processi economici e sociali definiti "incontrollabili", "inevitabili" e perfino "necessari".

I fatti dimostrano quanto sia *errata e parziale* questa tesi. Basta guardare il recente scontro sui dazi doganali per capire quanto i Governi possono condizionare i mercati nel bene e nel male, basta ricordare che gli organismi internazionali e le norme in materia di commercio operano in base a trattati siglati dagli Stati.

Noi riteniamo invece che le nuove e le antiche ingiustizie siano la conseguenza di scelte, non di un destino cinico e baro. Nella GIG economy come nello sfruttamento dei bambini nelle industrie tessili del terzo mondo, la negazione di diritti è la conseguenza di avere scelto la logica del profitto come unico parametro e di aver sacrificato la dignità in ossequio all'ideologia iper-liberista.

Noi riteniamo soprattutto che il mercato non debba essere lasciato a briglie sciolte. E continuiamo a pensare che l'innovazione tecnologica sia uno strumento, da utilizzare per redistribuire la ricchezza ed accrescere il benessere di tutta la società, non solo di una sua piccola parte.

Di fronte alle nuove modalità di impresa introdotte da Amazon, Foodora e Uber, il Sindacato deve trovare nuove forme organizzative per dare rappresentanza e sostegno a quei lavoratori, in Italia, in Europa e nel mondo intero.

Il Sindacato è chiamato ad una grande sfida: non solo denunciare e richiamare l'attenzione di un politica a cui sembra mancare una "visione", ma soprattutto elaborare soluzioni e portare a casa l'obiettivo. Non esserci o fallire non è ammesso!

4. LE GRANDI QUESTIONI SOCIALI E CIVILI.

a) L'immigrazione.

Il Sindacato deve prendere posizione anche sui grandi temi sociali e civili del nostro Paese. Va dato atto a Barbagallo ed alla UIL di aver pronunciato parole inequivocabili in tema di immigrazione e di aver fermamente riaffermato che di fronte a fenomeni di tale portata l'unica strada da percorrere è quella del *dialogo, del riconoscimento reciproco e dell'inclusione*.

Ciò che colpisce profondamente sono i visi dei giovani immigrati. Dopo aver rischiato la vita, per terra e per mare, dopo paure e fatiche inenarrabili, appena arrivati li senti dire cose semplici e profondissime: "sono vivo, sono felice, è un miracolo".

Sicuramente il senso della vita è profondamente diverso tra chi è ricco e chi è povero, tra chi è giovane e chi è anziano, tra chi ha avuto la fortuna di nascere in Europa e chi viene dall'Africa o da Paesi che continuano ad essere pesantemente devastati da cataclismi e guerre. *Guerre che continuano ad essere ottimi business per i governi di turno, che non patiscono mai la crisi e che contribuiscono all'emigrazione!*

I migranti sono spesso migranti economici, come i nostri nonni e i bisnonni che andavano all'estero in cerca di lavoro per mantenere moglie e figli, per avere un futuro migliore. Sono migranti climatici, che scappano da zone in cui è impossibile sopravvivere perché devastate da uno sfruttamento irresponsabile delle risorse naturali.

Sono migranti che scappano da intolleranze religiose, spesso le stesse intolleranze che hanno costretto le donne a non indossare più tradizionali abiti colorati, bensì a chiudersi sotto tuniche nere. Abbiamo madri, spesso madri sole, che hanno bimbi denutriti il cui peso ricade sulle loro spalle.

Le migrazioni attuali appaiono alle nostre riflessioni anche e soprattutto il risultato del *fallimento* dei sogni di democrazia, libertà e giustizia per tutti i popoli, per i quali ideali hanno lottato e sacrificato la loro vita i fondatori delle radici laiche, progressiste ed europeiste del nostro stesso sindacato e di tutta la sinistra riformista! *E' il frutto amaro degli imperialismi* e della loro perversa spartizione del mondo. Per questo ribadiamo la nostra convinzione che all'Europa non c'è alternativa!

Sono ancora troppi i muri creati dall'ignoranza, e mi piace ricordare una frase di Rita Levi Montalcini, che diceva: *"Istruisci un ragazzo e avrai un ragazzo istruito. Istruisci una ragazza e avrai una donna, una famiglia, una società istruita"*.

Sono ancora troppi i muri dovuti alla religione: e non mi riferisco solo a paesi del terzo mondo, perché ci sono Paesi, compreso il nostro, in cui vengono ancora osteggiati e limitati diritti come la fecondazione assistita, la fecondazione eterologa, l'aborto, la diagnosi pre-impianto, il testamento biologico, l'eutanasia. Nel nostro stesso paese perfino la lotta alla diffusione dell'AIDS è stata resa più difficile, per il veto di un certo cattolicesimo retrico ad usare il profilattico!

Ci sono moltissime leggi, e troppe sono profondamente ingiuste in società che spesso si limitano a punire.

Non bisogna mai smettere di cercare di avere un mondo più giusto e leggi migliori, che rispettino l'essere umano per quello che è e per ciò a cui aspira.

b) Il Femminicidio.

Il rispetto è ciò che chiedono soprattutto le donne, che continuano a patire maggiormente il peso di ingiustizie, povertà e fame. Soprattutto, le donne continuano ad essere oggetto di una intollerabile violenza, nel Sud come nel Nord del mondo.

Ancora una volta abbiamo pensato ad un simbolo forte per richiamare l'attenzione di noi tutti sulla strage delle donne vittime di femminicidio.

Abbiamo scelto di adornare un albero, simbolo di vita, con le scarpe rosse diventate il simbolo mondiale di quel massacro che solo in Italia vede una media di 150 donne uccise ogni anno per mano di un uomo che le considera "cosa propria".

Non è più possibile considerare il femminicidio come "un fatto privato", che riguarda solo carnefici e vittime. Il femminicidio riguarda invece l'intera società. C'è un evidente fallimento della Politica e delle Istituzioni, incapaci di proteggere le donne che spesso, troppo spesso, denunciano i propri molestatori ben prima che sia troppo tardi!

Molte donne potrebbero essere salvate, anche attraverso una migliore formazione delle forze dell'ordine e nuovo sistema di supporto e protezione delle vittime. Servono task force addestrate, perché siamo "in guerra" da troppi anni.

Le denunce e gli esposti restano troppo pochi. Le donne spesso hanno paura di esporsi. Hanno paura di passare per visionarie, di non essere credute. Hanno paura di ricevere consigli assurdi: *"vada a casa e cucini a suo marito un bel piatto di spaghetti, si metta carina e vedrà che andrà meglio"*!

Hanno perfino paura di subire processi, come se fossero le colpevoli anziché le vittime. Di essere offese con domande indecenti al processo, su cosa indossassero sotto le vesti quando sono state stuprate...

Finché non sono morte, le donne non sono credute! Eppure, dovrebbe essere chiaro che non si uccide "in preda ad un raptus", per "troppo amore", per "fondata gelosia". Si uccide perché PRIMA del raptus c'è la pretesa di considerare le donne come un oggetto e come una proprietà, e *prima ancora* c'è l'incapacità dell'uomo di accettare un rifiuto della donna.

Una donna ha diritto alla libertà dalla paura ha diritto ad essere protetta! Lo Stato e la legge devono garantire *"a tutte le donne di poter essere libere di fare tardi la sera, di andare alle feste, anche di ubriacarsi, liberamente, senza dover essere per questo giudicate, violentate, intimidite, assassinate o umiliate"*.

Così si sono espresse le suore Carmelitane scalze di Hondarribia nei Paesi Baschi, paladine della 18enne stuprata nel 2016 a Pamplona. Le suore si sono schierate contro la sentenza dei giudici che ha inflitto pene "per condanne lievi", cioè solo per abusi e non per violenze, ai 5 uomini, tra cui un militare ed un agente di polizia, che stuprarono la ragazza in Spagna. Dalla penisola iberica sta crescendo nel mondo un movimento che chiede la rimozione di quei giudici: è ora che chi sbaglia cominci a pagare!

Su quell'albero sono appese scarpe rosse; alcune appartengono a mia madre, donna "femminista" e moderna *ante litteram*. Alla fine del congresso sono a disposizione, usate e "vissute", belle e brutte come sono, se vorrete portarle via e appenderle in sede sindacale, dove mi auguro di vederle quando verrò a trovarvi.

5. CONCLUSIONI.

Noi facciamo sindacato, siamo "combattenti" spesso per natura, sicuramente per scelta. È nel nostro DNA non accettare semplicemente ciò che c'è, ma lottare perché ci sia di meglio, ci sia di più, ci sia per tutti.

Mai come oggi è davvero impossibile pensare di poter fare sindacato senza essere militanti.

Essere sindacalista significa proporsi in nome e per conto di tutti, studiare anche ciò che non ci riguarda direttamente, fare anche le battaglie nelle quali ci sentiamo meno coinvolti. E non parlo solo di progressioni economiche, di indennità di responsabilità, di incarichi di direzione: mi riferisco alle battaglie che facciamo per avere un benessere lavorativo crescente, per poter fare in modo che al lavoro si stia meglio, per far sì che il lavoro venga vissuto non solo come un obbligo ma anche come un valore, un orgoglio, uno strumento utile alla collettività.

Ecco, noi siamo per i lavoratori come un paio di occhiali, che devono aiutare a vedere meglio. Perché spesso sui posti di lavoro ognuno ha lo sguardo basso, rivolto solo al proprio malessere.

Anche questo significa fare sindacato oggi: significa prendersi cura degli altri, significa guardare le cose con occhio attento. *Significa avere una "visione trasversale" e fare proposte, significa avere il coraggio di lottare, significa avere anche il coraggio di cambiare noi stessi.*

Stiamo gradualmente operando cambiamenti anche per ringiovanire il nostro quadro dirigente, e intendiamo proseguire: entro metà mandato intendiamo completare alcuni passaggi che hanno bisogno di un periodo ulteriore per ottimizzare i risultati.

Ma continueremo ad avvalerci delle disponibilità e delle competenze sia di chi "conosce la strada" sia di chi "corre veloce", seguendo il proverbio Masai spesso citato da Barbagallo.

Non intendiamo fermarci, convinti come siamo che l'azione che abbiamo fatto come Sindacato, come UIL e come UIL RUA ha contribuito decisamente ad un miglioramento delle scelte politiche.

E' grazie al Sindacato se gli Enti di Ricerca sono ridiventati protagonisti della politica, che li ha rimessi al centro di scelte come il D. Lgs 218/16 e la norma sulle stabilizzazioni; se anche nelle Università si parla di *stabilizzazioni*; se arriveremo alla *statizzazione* dei pareggiati ed all'assunzione dei docenti senza riduzione della dotazione organica.

Anche se nelle Università, negli Enti di Ricerca, nelle istituzioni AFAM continuiamo ad avere troppi Vertici che ritengono di essere gli unici depositari della verità, grazie all'azione sindacale si è riusciti in molti casi ad ottenere cambiamenti di rotta su cui *nessuno avrebbe puntato un centesimo!*

Questa è la nostra forza, questo è il nostro impegno: mai arrendersi, mai darsi per vinti, mai accettare una scelta come se fosse "inevitabile" o "immodificabile" nel tempo, mai smettere di fare proposte.

Abbiamo modificato la legge Brunetta, abbiamo recuperato limitazioni che tutti ritenevano intollerabili, abbiamo aperto un varco nella Legge Fornero.

Non abbiamo mai abdicato alla convinzione che Ricerca, Università, Conservatori ed Accademie debbano avere un proprio Comparto di Contrattazione Collettiva, nè mai abdicaremo alla convinzione che il taglio economico per malattia sia ingiusto e discriminatorio e che paradossalmente punisca i lavoratori con i redditi più bassi.

Lo slogan di questo Congresso, **"Più Sindacato, più Idee - per progettare e realizzare un futuro migliore"** è il frutto di questi ragionamenti.

Voglio chiudere questa relazione qua, con la ferma convinzione che si può tornare a progettare e a crescere, con le idee e la passione di tutti: dei giovani, delle donne e degli uomini.

Al loro fianco, dentro e fuori il posto di lavoro, troveranno sempre il Sindacato, per costruire insieme un futuro migliore e tornare a far grande il nostro Paese.

Viva il lavoro dignitoso, viva i lavoratori, viva la UIL RUA, viva la UIL!